



GIANMARIA ALETTI

IL NICHILISMO COMPIUTO DI EMIL CIORAN

IL CARATTERE APORETICO
DELLA MEONTOLOGIA CIORANIANA

Prefazione di

LEONARDO MESSINESE



aracne



©

ISBN
979-12-218-0452-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA MARZO 2023

Ai miei genitori

Guardando le onde, rimuginare, come loro,
l'inconcepibile fatto di esistere.

EMIL CIORAN, *Quaderni*

INDICE

II *Prefazione*
di LEONARDO MESSINESE

15 *Introduzione*

PARTE I

I temi e le fonti del pensiero cioraniano

- 25 **Capitolo I**
I temi principali del pensiero di Cioran
1.1. Naufragio esistenziale e naufragio metafisico, 25 – 1.2. Il rapporto ambivalente con la religione e la metafisica, 30 – 1.3. L'esperienza della noia, 32 – 1.4. La scrittura come terapia, 36.
- 41 **Capitolo II**
Le fonti del pensiero di Cioran
2.1. Il carattere sincretistico del pensiero cioraniano, 41 – 2.2. Cioran e Dostoevskij, 52 – 2.3. Il “barbaro dei Carpazi” e Leopardi, 56 – 2.4. Cioran: un “moralista” del novecento, 60.

PARTE II

**Un nichilismo compiuto e inaggrabile (?)
Il carattere aporetico della meontologia cioraniana**

- 71 **Capitolo III**
Nichilismo esistenziale e nichilismo metafisico
3.1. Il diventar nulla nella morte: un'evidenza immediata, 71 – 3.2. La necessità dell'illusione per l'esistenza, 77 – 3.3. *Tutto è nulla*: il nulla come “*abissale fondamento ontologico*”, 82 – 3.4. Il misticismo ateo di Cioran: tra l'impossibilità di Dio e un Dio dell'impossibile, 85 – 3.5. L'essenza della temporalità: la follia del tempo, 90.
- 95 **Capitolo IV**
Le implicazioni gnoseologiche della visione nichilistica e il rapporto ambivalente con la tradizione orientale
4.1. Coscienza del nulla e nullità della coscienza: il nulla e la tragedia della conoscenza, 95 – 4.2. Alle radici del pensiero tragico, 104 – 4.3. Il paradosso del suicidio, 108 – 4.4. Il vuoto e la positività dell'“assenza” nella tradizione orientale, 110.
- 115 *Conclusioni*
La (non) verità del nulla. Il nulla e l'aporia del fondamento
- 131 *Ringraziamenti*
- 133 *Bibliografia*

PREFAZIONE

LEONARDO MESSINESE*

Poco fa, ascoltando *Il Messia*, continuavo a ripetermi: «La sensazione di essere tutto e il fatto evidente di non essere nulla» (Valéry). In questa opposizione simmetrica si esaurisce il senso di tutto ciò che ho pensato e sentito.
EMIL M. CIORAN

Lo studio che Gianmaria Aletti ha dedicato al pensiero di Emil Cioran è ambizioso, senza peccare tuttavia di presunzione. Il libro, infatti, non offre soltanto una ricostruzione essenziale dell'opera del filosofo rumeno, utilizzando a tale proposito il prisma del tema del «nulla», ma ambisce anche a stabilirne una valutazione di carattere teoretico. Questo primo ed essenziale rilievo, oltre a segnalare le intenzioni del giovane e promettente autore di questo libro, dice implicitamente quale sia l'attenzione che si richiede a un suo lettore.

Insieme con altri già affermati studiosi, Aletti ritiene che al centro del pensiero cioraniano vi sia la riflessione sul «nulla», nella quale convergono inescandibilmente la necessità *esistenziale* e l'afflato *metafisico* del filosofo di Râșinari. Questo secondo rilievo può valere come un iniziale quadro di ri-

* Professore ordinario di Metafisica, Pontificia Università Lateranense.

ferimento circa l'insieme del libro, stante che poi il tema presenta in Cioran un'ampia gamma di variazioni, ai cui estremi possono essere rinvenute la sua declinazione «nichilistica» e quella «mistica»; per entrambe, infatti, si danno una molteplicità di volti, come Aletti mette bene in luce nella seconda parte del libro.

Il «nulla» che sta al centro del pensiero di Cioran corrisponde, di conseguenza, a molti dei capitoli della lunga «storia del nulla» che è stata scritta da filosofi e poeti, da negatori di Dio e da mistici religiosi, da metafisici impenitenti e antimetafisici radicali. E ancora: si tratta della storia di chi ha ritenuto che il nulla sia il velo attraverso il quale poter scorgere l'«essere», e non soltanto gli enti; ma pure di chi lo ha affermato come ciò che, in modo paradossale, sta a fondamento della nascita e della morte e corrode intimamente gli enti in ogni loro grado. Anzi, si può, forse, dire che quasi tutti questi volti del nulla si succedono e ritornano nell'uomo e nel pensatore Cioran, quasi inseguendosi tra di loro, senza che alcuno di essi valga a definire una posizione che, almeno alla fine, sia fissabile in un'identità.

Un pensiero quale è quello di Cioran, che si esprime spesso per raffigurazioni, invita facilmente il lettore ad adottare egli stesso delle metafore per cercare di fissare almeno temporaneamente il continuo «oscillare» che ne costituisce la *forma* specifica. E quando questi si propone non solo di lasciarsi coinvolgere dai suoi pensieri, ma pure – come è, qui, il caso di Aletti – di esercitare una opportuna riflessione critica – che è, poi, mi si passi l'apparente ossimoro, la forma del «coinvolgimento oggettivo» – l'immagine che emerge, per restituire in modo fedele la vicenda inscindibilmente filosofica ed esistenziale di Emil Cioran, è quella del «naufragio». Si veda, a tale proposito, il paragrafo iniziale del primo capitolo della prima parte, intitolato *Naufragio esistenziale e naufragio metafisico*.

Questo sintetico e pertinente giudizio, in realtà, esige poi di essere pazientemente dipanato nei tanti fili di pensiero e di sentimenti che ne stanno alla base; al punto che, entrando all'interno del discorso finemente costruito dall'autore, chi leggerà il libro potrà infine giungere a chiedersi: naufragio esistenziale e metafisico, quello di Cioran? Oppure naufragio esistenziale che *si pone* come un naufragio metafisico?

Non intendo, in questa breve prefazione, assumere il compito di chi toglie, al lettore del libro, le «castagne dal fuoco» – come suol dirsi popolarmente. Nondimeno, vorrei suggerirgli, nel leggere queste pagine, di avere la stessa pazienza del loro l'autore: la *pazienza del «pensare»*. Senza, quindi, ac-

contentarsi di registrare, in modo puramente notarile i numerosi paradossi contenuti nella lussureggiante scrittura cioraniana – che, poi, egli vi aderisca o meno; ma, piuttosto, costringendo sé stesso a un esercizio che non era molto nelle corde di Cioran e che appartiene, invece, alla *forma mentis* di Aletti. L'esercizio è quello di non arrestarsi all'«oscillazione» dei pensieri cioraniani, al loro puntuale convergere in una serie indefinita di *sic et non*, ma di riprenderli pazientemente volta per volta, fino a cercare di fissare criticamente quale debba essere il *limite* per l'incessante oscillazione e per l'irriducibile paradossalità proprie del pensatore rumeno.

Se l'oscillazione e il paradosso costituiscono, per Cioran, l'intero del pensare e dell'esistere cosciente – ne sono il punto di partenza e il punto di arrivo –, Aletti invece non prova per la logica della non contraddizione e per la metafisica dell'essere lo stesso «timore» che ne ha il *suo* autore – il timore, cioè, che, con l'introduzione dell'una e dell'altra, l'«esistenza» vada irrimediabilmente perduta. Aletti, infatti, ritiene che possa essere messa in questione l'inevitabilità, tutta cioraniana, di abitare nel *cerchio tragico* dell'esistenza, di non potervi non restare oscillando incessantemente tra l'illusorio desiderio del Tutto e l'esperienza del nulla che sta (o starebbe) al fondo delle cose, dalle più alte alle più umili; e al fondo delle vite umane, da quella del santo a quella di chi alza la mano contro Dio.

L'impossibilità della «liberazione» dal *male dell'esistere*, l'ineludibilità di trovarsi in un «vicolo cieco» – da qualunque parte e con qualunque mezzo si cerchi la soluzione del «problema» dell'esistenza – nel corso libro sono bene evidenziate. Da parte mia, ritengo si possa sostenere che esse sono, per Cioran, l'esito del suo originario autosequestrarsi nel puro «esistere», dell'aver identificato quest'ultimo come «male» e dell'aver pensato tale prigionia come *la* situazione dell'uomo. In relazione a una tale prospettiva ci si deve, però, chiedere se il *sentire* cioraniano sia, come tale, l'unico modo di aderire all'esistenza e se il sentimento dell'*esistenza come male* possa costituire la «definizione» dell'esistenza medesima.

A Cioran è stata riconosciuta, da più parti, la *lucidità* del suo «sguardo» sulle cose. Essa, a sua volta, vorrebbe porsi come la stessa *verità* da riconoscere a quello sguardo, giudicando le «verità» dei miti e delle religioni, come quelle delle arti e delle filosofie e altre ancora, mere costruzioni *illusorie* che sublimano la reale e assoluta tragicità dell'esistenza. Ma allora si dovrà rilevare che il «naufragio» del pensiero di Cioran è inscritto già in *quello* sguardo, cioè negli occhi di chi ha aderito all'esistenza identificandola con quanto gli

è apparso nel sentimento del *paradiso perduto* – ossia dell'immagine che l'«esistenza come male» gli mostrava in controluce quando egli ritornava con la memoria alla propria infanzia (cfr. p. 15).

Come sottolinea Aletti nelle sue conclusioni, la nuda e cruda verità per Cioran è che «il nulla è l'essenza di tutto ciò che è» (p. 119). Tuttavia, poi, una tale verità egli «non riesce a scriverla con la “v” maiuscola» (p. 120), perché è di *ordine diverso* rispetto alla Verità della tradizione filosofica e anche religiosa. Quella cruda verità, infatti, non costituisce una risposta che, per quanto con un contenuto diverso, abbia un carattere che sia analogo alla Verità che, o attraverso la ragione o per la via della fede, «salva l'esistenza». D'altra parte, Cioran ritiene che, se si stesse in modo coerente alla *verità autentica* – identificandola con quella che appare nella lucidità del suo sguardo – non sarebbe più possibile *vivere* (cfr. p. 111).

Se l'esistenza non può essere salvata in alcun modo e se dalla verità ci si deve piuttosto salvare, ciò che resta sono solo le diverse «tecniche» inventate dagli uomini nel corso dei millenni per poter, semplicemente, «vivere». Per suo conto, Cioran aveva scelto la tecnica della «scrittura», l'arte cioè di dare *espressione* alla propria angoscia. E' stata quella che gli ha consentito di sopportare meglio se stesso e di sopportare meglio la vita (cfr. p. 13).

Mi auguro che queste riflessioni, ispirate dall'esercizio di pensiero che Aletti ha svolto in questo suo scritto, possano giustificare la bontà dell'aggettivo che ho adottato all'inizio, parlando positivamente di esso come di un libro «ambizioso».